Un'alternativa alla guerra fredda dei commissari

NON C'E' CITTADINO che si guardi intorno, che legga un giornale, qualunque sia il partito o il gruppo al quale il giornale appartiene, che non debba concludere che qualche cosa nel meccanismo generale dello Stato non funziona. E, peggio, che qualcosa ogni giorno rende più difficile il funzionamento anche degli ingranaggi più elementari della vita sociale, ostacola persino l'attività di ordinaria amministrazione delle istituzioni.

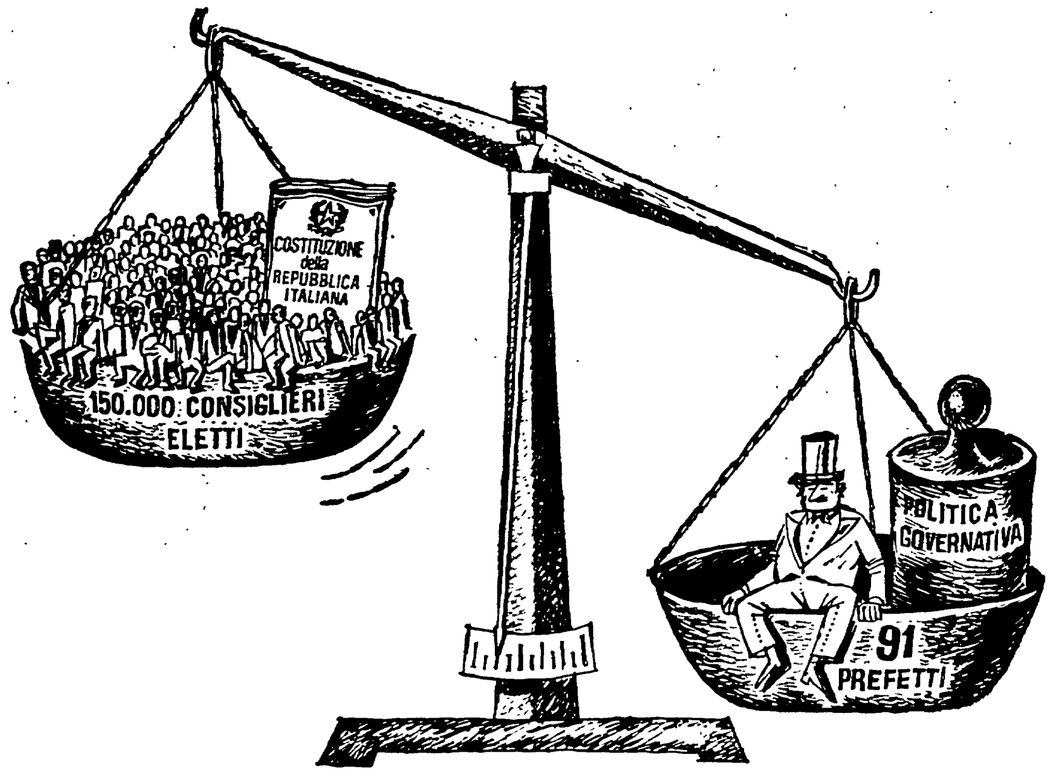
Provate ad aver bisogno di un medico; domandatevi come farà gli esami vostro figlio; riflettete sul problema dei fitti o su quello del contratto di lavoro o sulla possibilità di un lavoro sicuro: ogni volta la conclusione dovrà pur essere che qualche cosa non funziona. E quello che non funziona e che impedisce a tante altre cose di funzionare, a ingranaggi di rimanere in moto, di rinnovare come è necessario cose vecchie e fradice, è, oggi, proprio la democrazia, così come la Costituzione la vuole per il nostro paese.

Guardate al Parlamento mortificato; la prepotenza democristiana impedisce persino che si possa discutere una legge che riguarda il divorzio, presentata da un deputato della maggioranza di centro-sinistra. E si oppone a far rappresentare l'Italia negli organismi europei dai delegati di tutti i partiti, preferendo fascisti, monarchici e liberali, e persino alcuni parlamentari decaduti nel frattempo.

GUARDATE AGLI ENTI locali, ai quali si impone sempre più pesantemente la legge del Signor Ministro, che taglia pesantemente sui bilanci, e ai quali si vuole imporre, con ogni sotterfugio, fino a paralizzarne il funzionamento, di essere soltanto degli uffici decentrati del governo di Roma, dove il Sindaco fa quello che gli viene telefonato dal Ministero. E se questo non si riesce ad ottenere col centro-sinistra, allora ecco il commissario. A Forlì, alla provincia di Roma, a Firenze, a Genova si fanno le elezioni, non perchè i comunisti abbiano proposto l'impossibile o rifiutato il dibattito sulle cose. Sono stati i partiti governativi i quali per non confessare che una soluzione democratica era possibile, si sono rifiutati di affrontare le cose, perché l'esame concreto delle cose avrebbe dimostrata necessaria e possibile una soluzione.

Eppure qualche cosa di nuovo c'è; qualche cosa che comincia a funzionare in Italia c'è. Alla guerra fredda dei commissari prefettizi, al centro-sinistra che preferisce comprare un consigliere missino come a Milano piuttosto che discutere con i comunisti; ai socialisti di Forlì che discriminano il consigliere del PSIUP, mentre i ministri socialisti non disdegnano dal sedere con i ministri scelbiani nel governo Moro, si oppone un vivace moto diverso, democratico e unitario nel paese.

Gli studenti e i professori quando vogliono dire di no al fascismo all'Università di Roma, si sono trovati insieme fino ai comunisti: non hanno rispettato lo steccato del centro-sinistra, hanno cacciato il Rettore, fino a quel giorno protetto dal ministro. I sindacati organizzano insieme gli scioperi; i lavoratori, insieme, resistono ai padroni e al governo, che dà una mano ai padroni distribuendo bastonate unitarie, se è vero che sono arrivate persino sulla testa di un deputato socialista, che si è permesso di invitare al rispetto dell'educazione un commissario di polizia.



I COMUNISTI rappresentano oggi in Italia una forza reale, con la quale persino l'aritmetica dice chiaro che bisogna fare i conti: a Forlì, dove hanno il 40 per cento di voti, come a Roma, dove hanno superato il 27 per cento; a Genova, come a Firenze, senza di loro il centro-sinistra non ce la fa. E nessuno può pensare che il centro-sinistra ce la farà dopo le elezioni, quando avrà perso ancora parecchi di quei voti che pure non gli sono bastati fin qui.

A coloro che hanno condotto tante campagne elettorali contro di noi, sostenendo che i comunisti non offrono alternative, oggi la nostra risposta è facile. Non c'è nessuna alternativa che non passi per la discussione, il confronto, la collaborazione con i comunisti. Non è una alternativa democratica, non è neppure una prospettiva tollerabile quella di altri commissari, di altri interventi da Roma, di pasticci sottobanco con i fascisti o con i liberali.

Un voto che serve a liquidare l'anticomunismo è dunque necessario per aprire la strada a una soluzione pulita, per far funzionare quello che non funziona. E' necessario almeno per cominciare a mettere in moto una macchina efficiente, la vita delle istituzioni democratiche in modo normale, per respingere i pericoli più gravi che sono all'orizzonte. Un voto che apra la strada a questa alternativa per essere sicuro davvero e per pesare contro la prepotenza è un voto comunista. Oggi la cosa è chiara come, forse, non lo è stata mai.

Gian Carlo Pajetta

Vi è una alternativa alla « linea » accentratrice del centro-sinistra o l'Italia è destinata a rimane un paese in cui il « peso » di 91 prefetti prevale su quello di 150.000 consiglieri eletti?
Una alternativa c'è e si basa sul rispetto effettivo dei principi democratici e costituzionali, sulla liquidazione dell'anticomunismo, sulla costruzione di nuove maggioranze.
Per dare vigore a questa alternativa però bisogna battere la politica dei ricatti, dei tagli, del controllo soffocante e dei commissari.

Bologna: ecco come si può amministrare, e bene, un grande comune sulla base del decentramento e cioè della partecipazione democratica dei cittadini alla attività. Una testimonianza che condanna la politica accentratrice del governo.

Applicare la Costituzione

La Costituzione prevede che lo Stato italiano sia uno Stato *decentrato*, cioè che la parte maggiore possibile del potere sia affidata ad organismi che operano in stretto contatto con le popolazioni e ne sono espressione. Ecco perchè, ad esempio, la Costituzione prevede che su molte questioni di interesse pubblico decidano le Regioni e non gli organi centrali dello Stato. I governi centristi prima, eppoi quelli di centro-sinistra hanno costantemente operato in senso opposto (prima di tutto non permettendo che sorgessero le Regioni a Statuto ordinario, eppoi gravando i Comuni e le Province di controlli sempre più severi che ne bloccano l'attività a seconda delle scelte fatte dal governo).

Applicare la Costituzione significa quindi salvare e sviluppare quegli organismi esistenti, come i Comuni, dando ad essi maggiori poteri. Una forma efficace di democratizzazione è costituita dal decentramento: cioè da una partecipazione sempre più diretta ed ampia dei cittadini alla soluzione dei problemi locali. In questo senso è esemplare quanto è stato fatto dall'amministrazione popolare di Bologna. Purtroppo si tratta di un esempio isolato perchè ogni volta che si è tentato di costituire organismi a partecipazione popolare (consigli di quartiere, consulte tributarie, giovanili, ecc.) le autorità governative lo hanno impedito

BOLOGNA

Vive nei 14 Consigli di quartiere la democrazia diretta

Il decentramento non piace al signor prefetto

La logica dei prefetti del centro-sinistra non fa una grinza. Pensa il prefetto di Reggio Emilia: non è possibile che i cittadini tassino se stessi; mettere nelle loro mani la decisione se e come tassare questo o quel contribuente, sarebbero beghe a non finire. Ed ecco allora la Giunta provinciale amministrativa in data 25 giugno 1965 respingere la decisione unanime del Consiglio comunale di Novellara di costituire i Consigli tributari, cioè comitati di cittadini in grado di affiancare l'amministrazione nella determinazione delle tasse.

Questi Consigli avrebbero consentito di conoscere più esattamente la capacità contributiva dei cittadini evitando così ingiustizie ed anche perdite di tempo per i ricorsi, ecc.

Un ragionamento analogo a quello del prefetto di Reggio Emilia deve avere fatto il suo collega di Ravenna. Il Comune di Conselice decide di costituire i Consigli di frazione, cioè comitati di cittadini aventi il compito di esprimere i problemi delle popolazioni nelle singole contrade del Comune. Il prefetto respinge la decisione con una argomentazione incredibile: se il Comune vuol consultare i cittadini su determinati problemi non si vede perchè questi cittadini debbano essere preventivamente prescelti.

Sarebbe come dire che per fare le leggi non è necessario avere un Parlamento, cioè un'assemblea di cittadini preventivamente prescelti! Lo stesso prefetto ha poi respinto la costituzione di una Consulta giovanile perchè « potrebbe creare conflitti di competenza con gli organismi elettivi ». Certo che, per « evitare conflitti di competenza » la soluzione migliore sarebbe quella di abolire ogni organismo democratico e affidare ogni potere a qualche burocrate, naturalmente nominato dal prefetto!

I cittadini bolognesi prendono visione di un piano di lavori pubblici

BOLOGNA, *maggio*

Saranno tra breve due anni giusti che a Bologna funzionano i Consigli di quartiere, i nuovi organismi decentrati che partecipano, interpreti diretti della popolazione, al governo della cosa pubblica. Insediati il 5 giugno 1964 nei 14 quartieri in cui la città è stata ripartita, i Consigli locali, eletti dal Consiglio comunale in proporzione ai seggi ottenuti da ciascun gruppo, sono stati ristrutturati nella primavera dell'anno scorso, dopo il rinnovo dell'Amministrazione comunale, avvenuto con la consultazione elettorale del novembre '64.

E' noto che a presiedere i Consigli di quartiere sono gli « aggiunti del sindaco ». All'atto del loro insediamento, tutti gli « aggiunti » vennero espressi dalla maggioranza, comunista e socialista. Ma la maggioranza stessa aveva fin dall'inizio affermato il principio che anche altri partiti avrebbero potuto, indipendentemente dalla loro posizione di minoranza, esprimere propri rappresentanti alla presidenza degli organi decentrati. Così è avvenuto, infatti, dopo il rinnovo dei Consigli di quartiere, cosicché al presente, agli « aggiunti » designati dai partiti della maggioranza si sono affiancati rappresentanti del PSIUP e della DC. Gli « aggiunti del sindaco » dei 14 Consigli di quartiere sono oggi ripartiti nel modo seguente: otto comunisti, tre socialisti, due democratici cristiani e uno del PSIUP.

La novità più importante nell'attività dei Consigli di quartiere è stata, quest'anno, la loro partecipazione alla elaborazione del bilancio comunale di previsione per il 1966. La Giunta comunale ha predisposto il bilancio nella forma di una « bozza problematica », che ha poi sottoposto al giudizio dei Consigli di quartiere. Gli organi decentrati hanno discusso la bozza in numerose e appassionate riunioni, durante le quali tutti i gruppi hanno espresso i loro pareri, con uno sforzo di chiarimento e di approfondimento dei problemi che ha dato la misura del grado di maturità già raggiunto da questi strumenti di democrazia diretta. In non pochi casi si sono avute proposte unanimi o di schieramenti di gruppi ben più ampi della maggioranza riflessa nella Giunta.

L'esame del bilancio e le proposte di variazioni sono state fatte con grande senso di responsabilità, talché ogni qualvolta si è proposto di aumentare certi stanziamenti o di introdurre nuove spese, si è avuto cura di indicare spese corrispondenti da eliminare o da rinviare ad altri tempi, poiché tutti hanno compreso che sarebbe stato sterile e velleitario fare una « lista di desideri » ignorando il fatto determinante che la spesa globale preventivata dalla Giunta non avrebbe potuto essere aumentata, per ragioni oggettive e insormontabili. Il risultato è stato quello di precisare una graduatoria di priorità negli interventi comunali, che grazie allo sforzo compiuto dai Consigli di quartiere, sarà certamente la più aderente agli effettivi bisogni della cittadinanza. Dai documenti finora noti risulta che le principali variazioni di spesa (in aumento) richieste dalla maggior parte dei quartieri riguardano la scuola, l'assistenza, la viabilità, la cultura. Non è ancora possibile misurare con esattezza come e quanto l'intervento dei quartieri abbia modificato la « bozza » del bilancio proposta dall'Amministrazione, perché il bilancio non è stato ancora presentato al Consiglio comunale (lo sarà nei prossimi giorni). Ma un comunicato ufficiale della Giunta ha già reso noto che i pareri espressi dagli organi decentrati sono stati trasferiti nella stesura definitiva del bilancio, al quale si sono pertanto apportate le variazioni richieste.

Quello del 1966 sarà dunque il primo bilancio comunale che porterà l'impronta di una volontà democratica più direttamente espressa dai cittadini, i quali attraverso le loro democratiche rappresentanze di quartiere hanno partecipato in primissima persona alle scelte del governo cittadino, nell'uso delle risorse comuni e per la soddisfazione dei comuni interessi.